

+ **Ovidio Vezzoli**

Alla sequela di Gesù, Signore e Servo

Lectio divina in Mc 10,32-45

Quali sono i tratti che caratterizzano la presenza dei discepoli del Signore Gesù, nella comunità cristiana e nel mondo? In che cosa si distinguono, nel loro agire, rispetto agli altri? Secondo l'antica tradizione cristiana, che ci testimonia una rilettura della presenza dei cristiani nel mondo, l'accento di distinzione non cade né sulla razza, né sulla civiltà, né sui costumi morali, ma solo sull'amore (*A Diogneto* V,1-10).

Quali sono, dunque, i fondamenti del servire del discepolo? Qual è il nucleo originario che sta all'inizio dell'esperienza di *diakonia*, ben oltre la ricerca ambigua e smodata del compiacimento di sé? È l'*agapē* che trova nel Cristo l'unico modello, la discriminante dell'azione dei credenti. La manifestazione visibile di questo amore, in particolare, è data dal servire, vissuto nella gratuità e nell'umile obbedienza all'evangelo.

L'ascolto della pagina evangelica di Mc ci permette, da un lato, di entrare nel mistero dell'offerta della vita di Gesù senza fare calcoli e, dall'altro, di verificare il senso del nostro servizio nella Chiesa e nel mondo per la causa dell'evangelo.

1. In ascolto della Parola

La pagina biblica indicata è collocata all'interno della sezione dell'evangelo di Mc denominata «sezione della sequela» (cfr. Mc 8,22-10,52). Pertanto, la dimensione del servire, che caratterizza la presenza del discepolo nella comunità, domanda di essere ricompresa in questa prospettiva. Il servizio (*diakonia*) si espleta cioè come una chiamata alla sequela di Gesù e il servire (*diakonéin*) diventa un verbo obbligante nel cammino e nel vocabolario che caratterizza la sequela del discepolo. Nello stesso tempo, il servire si prospetta come condizione peculiare per verificare se c'è vera sequela del Signore e non di se stessi e dei propri progetti.

La pericope potrebbe essere suddivisa in tre momenti fondamentali:

- vv. 32-34: terzo annuncio della passione e della resurrezione;
- vv. 35-40: l'incomprensione dei discepoli;
- vv. 41-45: Gesù coinvolge i suoi chiamandoli ad una rinnovata sequela, caratterizzata dal servire nella comunità.

Vediamone in sintesi gli aspetti più decisivi cogliendone un orientamento nella fede per la nostra vita di credenti e di ministri, chiamati a servire nel nome del Signore.

Sequela e servizio sono anche i tratti delineati dal vescovo Luciano a proposito dell'identità del prete, quando scrive: «Il prete vive la sequela di

Gesù come ogni discepolo, ma la vive attraverso un modo concreto di “seguire Gesù” che consiste nel servire i suoi discepoli annunciando loro la Parola, ponendo per loro i gesti sacramentali (soprattutto l’eucaristia), raccogliendo la molteplicità dei discepoli nella comunione di un’unica Chiesa» (L. Monari, *La vita e il ministero del prete. Nodi e prospettive*. Relazione tenuta alla 56° Assemblea generale della CEI. Roma, 15-19 maggio 2006 [Il Regno documenti 11 (2006), p. 351]).

1.1. Terzo annuncio della passione e resurrezione (vv. 32-34).

Con tratti essenziali, ma decisamente drammatici, Mc traccia il cammino di Gesù verso Gerusalemme. Lo descrive propriamente come un «salire» (*anabainontes eis*) camminando davanti a loro (v. 32). Quello di Gesù è un pellegrinaggio di ascesa che si concluderà al Calvario nella consegna di sé perché la volontà del Padre si compia in tutta obbedienza e sottomissione.

L’esperienza di Gesù è l’avanzare di colui che fa della propria vita un’offerta come il profumo dell’olocausto che sale gradito a Dio nei sacrifici al tempio, come la preghiera incessante dei giusti e dei poveri di Israele che si recano al santuario della presenza nelle feste di pellegrinaggio per invocare misericordia e per essere rafforzati nella speranza. Quello di Gesù è un salire regale, da Signore e non di chi è vittima degli avvenimenti. Mc, infatti, fa seguire l’annotazione: «li precedeva» (*proagōn autous ho Iēsous*). Lui è il maestro e la guida, la via (*hodos*) e l’orientamento che conduce alla vita (cfr. Gv 14,6), e per questo non può che precedere i suoi. Il suo cammino verso la passione, verso Gerusalemme (croce), è una salita che prelude già la certezza della risurrezione, perché il suo cammino è un abbandono libero e amante nella mani del Padre.

Con Gesù non ci sono solamente i Dodici (indicati come quelli che erano stupefatti: *ethambounto*), ma anche una folla anonima di discepoli, che rimane sconcertata e presa dalla paura, soprattutto per la decisione e la radicalità con la quale Gesù sale a Gerusalemme (quelli che «lo seguivano e che erano pieni di timore»: *akolouthountes ephobounto*). L’invito alla sequela è esplicito. Davanti alla loro reazione (timore e paura), l’atteggiamento di Gesù è quello del misericordioso; «prende in disparte» (*paralabōn palin*) i Dodici, li conduce a sé per rivelare qualcosa di profondamente personale: la sua sorte imminente. Alla paura dei discepoli si contrappone, dunque, la premura amorevole, ma anche la lucidità di Gesù che, senza ridurre l’intensità del dramma della passione che lo attende, utilizza il linguaggio della croce-scandalo e della risurrezione.

Riportando nuovamente l’attenzione sul salire («ecco, saliamo»: *idou anabainomen eis Hierosolyma*) Gesù coinvolge i discepoli stringendoli a sé nel cammino di compimento della volontà del Padre (vv. 33-34). È interessante cogliere in questi versetti, che offrono la descrizione di Gesù in relazione a quanto gli accadrà, un modo di procedere a tappe su uno schema set-

tenario: 1. sarà dato in mano (*paradothēsetai*); 2. lo condanneranno (*katakrinousin*); 3. lo consegneranno (*paradōsousin*); 4. lo scherniranno (*empai-xousin*); 5. gli sputeranno addosso (*emptysousin*); 6. lo flagelleranno (*mastigōsousin*); 7. lo uccideranno (*apoktenousin*). Il tutto coglie la luce rivelativa nel momento finale: dopo tre giorni risusciterà (*anastēsetai*). Si tratta, comunque, di lasciar trasparire che nell'abbassamento radicale di Gesù, non sono gli uomini o le autorità politiche-religiose di Israele a condurre gli avvenimenti, ma Dio stesso.

La comunità cristiana rilegge alla luce degli eventi della Pasqua, la passione di Gesù e la interpreta come il compimento delle antiche profezie, il cui contenuto è manifestato nell'ottavo giorno, il giorno del Signore.

1.2. Incomprensione e fatica dei discepoli (vv. 35-40).

Alla premurosa e attenta spiegazione di Gesù circa il senso del suo cammino verso Gerusalemme (vv. 32-34), fa da contrasto l'inaspettata quanto inopportuna domanda di Giacomo e Giovanni, i figli del tuono, (forse per il loro carattere impetuoso, zelante e irascibile). La loro pretesa, accompagnata dalla soffocata invidia degli altri dieci (cfr. v. 41), probabilmente diventa il prolungamento di quella paura che li aveva colti. In loro scatta quasi un processo di rimozione della salita a Gerusalemme con Gesù, che comporta l'accoglienza della terribile e sconcertante realtà della croce. Essi già pensano al momento finale nel quale il Cristo glorioso si presenterà come giudice della storia. Il modo col quale la domanda è introdotta (vv. 35-36), indica un bisogno di certezza che Gesù esaudisca la richiesta. È un elemento, questo, che introduce tensione nel dialogo lasciando trapelare una pretesa inaudita, che disattende la parola di Gesù circa la sua passione e la sua gloria.

La risposta di Gesù è, a sua volta, una domanda tesa a verificare il senso della richiesta. La supplica dei due apostoli, infatti, esplicita l'oggetto (v. 37): sedere (*kathisōmen*) con lui nella gloria (*en thē doxē sou*). Il contesto rimanda invece alla gloria del Risorto, della quale il discepolo è reso partecipe, ma solo dopo essere passato attraverso la croce (cfr. Mc 9,1-8). Il Risorto, nella gloria, appare come il Figlio dell'uomo, il giudice dell'universo che discerne le azioni e i pensieri degli uomini. Giacomo e Giovanni, pertanto, vorrebbero sedere accanto a Gesù come giudici del mondo e di Israele. Essi chiedono una posizione privilegiata, ambiziosa accanto a Gesù, imponendo una loro interpretazione dei fatti.

Nella risposta (vv. 38-40), Gesù corregge, anzitutto, la visione distorta che essi hanno circa la sua vita e precisa che alla gloria si giunge passando attraverso la passione. Gesù conduce i due discepoli e, con loro, tutti gli altri a verificare le condizioni e gli accenti che accompagnano la loro sequela; lo fa utilizzando la duplice metafora del «calice» (*tò potērion*) e del «battesimo» (*tò baptisma*). Il calice sembra rimandare al martirio e non tanto al calice dell'ira di YHWH (cfr. *Apoc Bar Syr* 13,8; *IQpHab* 11,14; *Mc* 14,36).

Un martirio accettato spontaneamente ossia nella libertà di chi ama. Anche l'immagine del battesimo pare confermare questa prospettiva della suprema testimonianza con la consegna della propria vita, rimandando alle onde della violenza dei malvagi che sommergono il giusto (cfr. Sal 42,8; 69,2-3; Lc 12,49-50). La domanda di Gesù, pertanto, intende verificare la loro disponibilità all'accettazione della morte-sofferenza per il regno, per la testimonianza dell'evangelo con la vita.

Ma l'interrogativo lascia anche intendere la totale disponibilità di Gesù a questa prospettiva. Lui, il maestro, si offre come modello anche in ciò; infatti è quanto sta manifestando mediante il suo precedere i discepoli sulla via verso Gerusalemme. La sua incondizionata obbedienza nel compiere la volontà del Padre, si fonda sulla certezza che non lo lascerà nella prigionia della morte. Gesù accoglie la risposta diretta e senza esitazione dei due discepoli ("lo possiamo": *dynametha*), ma precisa che il sedere alla sua destra e alla sua sinistra spetta, come decisione finale, solo alla libera volontà Dio.

Dunque, nella comunità cristiana non ci sono precedenze o privilegi. Non esistono condizioni da conquistare o da vantare. Nella sequela di Gesù non ci sono ambizioni, rivendicazioni né promesse di posti speciali da parte di Gesù ai suoi. Nella sequela, da parte del discepolo non possono esserci condizioni da porre né meriti da vantare per le sofferenze subite a causa dell'evangelo. I discepoli non sono mestieranti in carriera («impiegati dell'azienda "chiesa locale"»).

1.3. Coinvolgimento dei discepoli e invito a seguire servendo (vv. 41-45).

L'ultima parte del testo evangelico si propone di richiamare le radici della missione-servizio del discepolo, nella comunità, a partire dal *Cristo-Servo*, modello unico da seguire.

Di fronte alla richiesta di Giacomo e Giovanni, gli altri dieci discepoli si sdegnano (v. 41: *ērxanto aganaktein*), sono profondamente irritati perché in realtà mossi dalla stessa pretesa e giunti troppo tardi. La loro mormorazione mossa dall'ira, rivela una durezza di cuore come quella di Israele nel deserto; si rivela come rappresaglia nei confronti degli altri discepoli e incapacità ad entrare in questa nuova dimensione che il Maestro prospetta. Ma tutto ciò rivela anche la presenza di conflitti nella comunità dettati dalla concorrenza e dall'ambizione del prestigio. Quando l'interesse è volto semplicemente alla ricerca dei primi posti, ha inizio il processo di disgregazione della fraternità. Quando al centro non è posto il Cristo-servo, modello e riferimento per la comunità, allora essa appare come una società di antagonisti, di concorrenti che si camuffano di solidarietà e di disinteresse; in realtà essi nascondono solo un desiderio di invadenza e il bisogno di primeggiare attirando su di sé il consenso generale.

Di fronte a questa cecità, Gesù li convoca a sé (v. 42: *proskalesamenos*) ed offre loro una catechesi partendo da un fatto che l'esperienza indica come

costante: i grandi esercitano il potere (*katexousiazousin*) e spadroneggiano (*katakyrieuousin*). Gesù svela la politica del mondo ovvero di quelli che apparentemente contano e hanno influenza. In realtà, la loro azione è di oppressione scambiata per tutela.

Al riguardo, l'indicazione alternativa offerta da Gesù è senza ambiguità (vv. 43-44): «Ma tra voi non è così» (*ouch ohutōs dé estin en hymin*). C'è un «ma» (*dé*) iniziale che si contrappone radicalmente a tutto quanto descritto precedentemente. Inoltre, il verbo non esprime una esortazione, ma un comando, che indica come tra i discepoli nella comunità di Cristo *non* deve essere così. Ciò significa che se nella comunità del Signore non è così, non ci può essere comunità cristiana discepola del Maestro unico.

È un rovesciamento di valori e di ordine. Se il regno è di Dio, allora non c'è spazio per altri dèi, per altri presunti regnanti; dunque, non c'è spazio per nessuna forma né di servilismo né di oppressione. L'unico spazio consentito è quello del servizio *di Dio* (cfr. Gen 2,15; Dt 5,1-6). L'unico modello proposto nella comunità è la *diakonia*, il servizio specificato ulteriormente dall'evangelo come un essere «schiavo» (*doûlos*) sottolineando la completa dedizione, l'appartenenza non più a se stessi, ma a Dio (cfr. Is 50,4; Gal 2,20). La costituzione della comunità è espressa dal fatto che ciascuno è il servo di tutti (*pantōn doûlos*). Tutto ciò ha un unico fondamento: il Figlio dell'uomo che «consegna» (*doûnai*) la propria vita in riscatto (*lytron anti pollōn*) per le moltitudini (*rabbim*) servendo (cfr. Is 53,12; Fil 2,6-11). La morte di Gesù sulla croce è vera espiazione “per” e “al posto di” una moltitudine umana immersa nel peccato e incapace di trovare salvezza da se stessa (cfr. Mc 14,24). L'effetto di questo servire che passa attraverso il dono di sé è la libertà di colui che il peccato rendeva schiavo.

Gesù proclama la signoria di Dio passando attraverso la morte nella dinamica del chicco che, caduto in terra, porta molto frutto (cfr. Gv 12,24). Questa è la legge per Gesù e per il discepolo, che vuole stare là dove si trova il suo Signore (cfr. Gv 12,25-26). Al discepolo, pertanto, si apre una sola via per giungere alla grandezza: divenire servitore di tutti, ma come Gesù, ossia nel dono di sé.

2. In ascolto della vita

Ogni comunità cristiana, discepola del Signore, è fondata su una sola regola: servire. Questa realtà è vera oggi e conserva una attualità permanente che interpella in ogni momento. Chiamati a servire nella chiesa per la causa dell'evangelo non possiamo sottrarci alla domanda: «Perché e come siamo servi nell'esercizio del nostro ministero? Dietro a quale maestro stiamo con umiltà e obbedienza? Quale modello costituisce il punto di riferimento del nostro servire?»

* Gesù stesso, con la sua vita e la sua morte ha indicato il modello del servizio nella comunità quando ha lavato i piedi ai discepoli, prima della

passione di croce (cfr. Gv 13,1-12). La lavanda dei piedi, come il servire del discepolo, costituisce il luogo decisivo dell'annuncio di Gesù il Cristo, ma anche un modello per la vita cristiana.

* Gesù è Signore e servo e rimane tale; ma è a lui come Signore e servo che i discepoli devono volgere lo sguardo. In tal senso, vero discepolo dell'evangelo è colui che fa continuamente memoria a se stesso della sua condizione di servo ossia di colui che impara, mediante un paziente apprendistato alla scuola di Gesù, ad essere servitore del Signore e di quanti gli sono affidati. Ciò comporta l'atteggiamento di libertà per il quale il discepolo non si appartiene più e permette al suo Signore di disporre di lui e in lui come vorrà, affinché sia il Signore unico a prendere posto e ad agire in lui.

Questo atteggiamento di consegna della propria volontà all'Unico ci mette nella condizione di non prendere possesso di nessuno, ma di condurre tutti a Lui solo (cfr. Gv 1,26-29; 3,30). Quello che Gesù ha compiuto è norma per ogni tempo; il suo insegnamento permane come regola e giudizio per la comunità dei suoi affinché essa verifichi costantemente le condizioni e le modalità del suo essere Chiesa del Signore.

* Il servire di Gesù non nasce da alcuna imposizione; esso scaturisce dalla libertà di amare comunicata dallo Spirito. Gesù consegna il manifesto programmatico della sua comunità, quale alternativa alla logica prepotente e ambiziosa del mondo. La via cristiana dell'amore, che intende contrapporsi e vincere il potere che si impone nel mondo, in una perversa logica di abbruttimento, consiste nel movimento di sequela del suo Signore nel servizio che si fa carità.

L'amore, vera eloquenza della fede del discepolo che si fa servitore dell'altro nel nome di Gesù, il servo di Dio, è l'alternativa non illusoria ad una bramosia impazzita di potere prospettata dal mondo quale unica via per la realizzazione di sé; questa alternativa alla barbarie insistente, fa risplendere, nel servire del discepolo, la signoria liberatrice di Dio. Ogni atto del discepolo che serve amando è generatore di libertà, che riconsegna l'altro alla sua dignità di persona amata.

Il vescovo di Orano (Algeria), mons. Pierre Claverie op, dopo l'assassinio dei sette monaci trappisti di Notre-Dame de l'Atlas, e quaranta giorni prima di essere a sua volta assassinato (1996), in una omelia tenuta nella chiesa di Prouilhe (Francia), in occasione di un incontro con gli scouts, manifestò la sua fede e, senza saperlo, la profezia del suo martirio:

«Sin dall'inizio del dramma algerino, mi è stato più volte chiesto: 'Che ci fai ancora laggiù? Perché resti ancora là? Scuoti la polvere dai tuoi piedi! Torna a casa!'. Torna a casa (...). Dov'è la nostra casa? Noi siamo qui per il Messia crocifisso: per nessun'altra ragione, per nessun altro! Non ci importa di salvare noi stessi, non abbiamo interessi da salvaguardare. Non siamo neanche spinti da chissà quale perversione masochista. Non abbiamo alcun potere, stiamo qui come al capezzale di un amico, di un fratello malato, in silenzio, stringendogli la mano, asciugando il sudore della sua fronte. E questo per Gesù, perché è lui che soffre, in questa violenza che non giova a nessuno; perché è lui che è nuovamente crocifisso nelle migliaia di innocenti uccisi. Come Maria sua madre,

e Giovanni stiamo qui ai piedi della croce, sulla quale Gesù muore, abbandonato dai suoi e schernito dalla folla. Non è forse essenziale per un cristiano essere là, nei luoghi dove c'è desolazione e abbandono? Dove potrebbe essere la Chiesa di Cristo se non fosse innanzitutto là? Credo che la Chiesa stia morendo perché non è abbastanza stretta alla croce del suo Signore. Per quanto possa sembrare paradossale, e san Paolo lo dimostra molto bene, la forza, la vitalità, la speranza del cristiano e la fecondità della Chiesa provengono dalla croce, non da altrove né altrimenti. La Chiesa inganna se stessa e il mondo quando si pone come potenza in mezzo alle altre, come un'organizzazione umanitaria o come un movimento evangelico spettacolare. Essa può brillare, ma non bruciare per il fuoco dell'amore di Dio, il quale, come dice il Cantico dei Cantici è 'forte come la morte' (cfr. Ct 8,6). È una questione di amore, anzitutto di amore e nient'altro che amore».

(J.J. Pérennès, *Pierre Claverie. Un Algérien par alliance*, Cerf, Paris 2000, pp. 364-365).

Giovanni, nella sua prima lettera (1Gv 3,16) ritraduce sapientemente tutto ciò riportandoci alla sorgente dell'amore che si fa servizio-dono: «In questo abbiamo riconosciuto l'amore di Dio per noi: Egli ha dato la sua vita per noi. Anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli».

* La pagina evangelica di Mc offre le tracce anche per una interpretazione dell'eucaristia nella prassi ecclesiale, quale fonte della vita della Chiesa e significato ultimo del suo servire nella comunità umana. La consegna del Signore Gesù come dono ai suoi, fatto servizio fino all'offerta di sé, è appello alla condivisione con la sua vita, perché la vita del discepolo divenga offerta per i fratelli. L'eucaristia è memoria e presenza: memoria del dono di Gesù, per amore, ai suoi fino alla espressione più alta della consegna della vita; presenza in quanto tale dono chiede una continuazione efficace nella vita della sua comunità. Il segno distintivo dei suoi in rapporto al mondo è dato senza equivoci proprio dal servire-amare, che trova il fondamento nella prassi di Gesù, il Maestro, il Signore, perché Servo. Davanti a questa testimonianza è necessario domandarci: quale è la natura del nostro servire? Il successo riscontrato nel nostro servire è il criterio unico di valutazione e di credibilità della nostra testimonianza cristiana?

Una preghiera della tradizione monastica cistercense può raccogliere in sintesi orante il senso del nostro essere inviati per servire:

«O nostro Dio, è te solo
che vogliamo servire senza riserve.
Mediante il tuo Spirito, che ci porta al deserto di ogni giorno,
rendici fortemente liberi
per sottometterci alla tua volontà
e per camminare come veri discepoli
di Gesù, il tuo Figlio, nostro unico Salvatore.
Lui che regna per tutti i secoli dei secoli.
Amen».